

Andreas Bunte

(Mettmann, Germania, 1970)

Andreas Bunte lavora da tempo su tematiche legate alla storia sociale di alcuni periodi del XIX e del XX secolo, con particolare attenzione a come lo studio dell'architettura storica permetta di ricostruire alcuni rilevanti aspetti culturali delle epoche passate, quasi che gli edifici fossero dei prismi di rifrazione del pensiero scientifico, filosofico e sociale nelle diverse situazioni ambientali e nelle diverse nazioni. C'è qualcosa di enciclopedico nel suo modo di leggere vecchi edifici, quasi vi scorgesse l'emergere dell'antica cifra delle cattedrali medievali, con il loro inestricabile compendio di tutto il sapere e di tutta la religione.

La stessa narrazione storica che l'artista intesse nei suoi film è fatta di resoconti fedeli, basati su lunghe ricerche d'archivio, accanto a variazioni di fantasia e ricostruzioni modificate. Così, anche nello scegliere alcuni particolari aspetti dei decenni passati, Bunte seleziona di preferenza l'emergere di nuovi convincimenti fideistici basati su sviluppi della ricerca scientifica e sociale.

L'edificio modernista dell'University of East Anglia che vediamo ritratto in *New University*, una delle due proiezioni di cui si compone *Beton*, 2010 l'opera presente nella collezione CRT, ci appare come una cattedrale consacrata alle nuove utopie sociali elaborate negli anni '60, quando numerosi nuovi atenei vennero fondati in Inghilterra sulla base di una nuova metodologia d'insegnamento, di una nuova organizzazione dei campus e dei loro spazi, con lo scopo di creare nuovi uomini, nuovi scienziati, nuovi cittadini animati da un rinnovato e più profondo senso di appartenenza alla comunità. Per contrappasso, come per una regola d'interna corrosione di ogni utopia sociale, la nuova Università ci appare completamente abbandonata, come un grande relitto di calcestruzzo spiaggiatosi con i suoi sogni sulle secche del reale. Il montaggio composto d'immagini fisse, il bianco e nero filmico e il rumore obsoleto dei proiettori 16 mm fanno salire ancor più la temperatura malinconica attorno alle sue rovine.

A controbilanciare il senso di abbandono interviene la seconda proiezione dell'opera, *Normbewegungen*, dove alcuni giovani modelli, come in alcune ricerche di prossemica del secondo dopoguerra, si muovono con gesti minimali e rigidi contro una griglia di misurazione di quelle usate per la fotogrammetria. Tali esperimenti erano volti a determinare quale fosse l'esatto volume di spazio necessario a compiere le azioni previste dalla funzionalità dell'ambiente. Così, tra volontà di ottimizzazione e proiezione utopica, li guardiamo compiere sequenze di movimenti molto simili a quelli tipici della danza postmoderna e in questo registriamo il guizzo dell'occhio dell'artista che da storico, inaspettatamente, si fa ironico. (EV)